

Caro Luigi

Il 17 maggio di dieci anni fa moriva Luigi Pintor. In queste pagine alcuni interventi sull'attualità del suo messaggio politico e sull'originalità del suo «mestiere».

Un sovversivo in pagina – Pietro Ingrao

In una delle vie adiacenti a Piazza Bologna, a Roma, abita Pietro Ingrao, non lontano da dove Eugenio Colorni venne assassinato dai fascisti della banda Koch nel maggio del 1944. Siamo andati a trovarlo per coinvolgerlo nel ricordo di Luigi Pintor e ancora in un abbraccio a Isabella. A 98 anni compiuti a marzo, Pietro ci ha ricevuto con attenzione e partecipazione, con dolore quando abbiamo rinnovato la memoria di quello che lui considerava e considera un «fratello», morto nell'anno terribile in cui perse la moglie, Laura Lombardo Radice - per la quale Luigi scrisse un affettuoso saluto come «sorella maggiore» - e ci lasciò anche Mirella, la compagna di Aldo Natoli. E il 2003 fu anche l'anno della guerra. Così con noi ha riattraversato quella che ha chiamato «la nostra gioventù», e ha insistito sul messaggio e la scrittura di Pintor «di non breve contenuto», intessuta «di una lettura tragica delle cose» e «degli eventi del secolo che non hanno lasciato né lasciano respiro», ci ha come sussurrato. Poi, sostenuto dalla figlia Chiara e dalla nipote Giovanna, ha ripreso in mano il testo che scrisse il giorno della morte di Luigi (e che «il manifesto» pubblicò il 18 maggio 2003), per riproporlo con passione e forza alla nostra lettura. Eccolo.

È sempre difficile, forse impossibile - almeno per me - rispondere alla domanda su chi e che cosa è stato un altro da me. Ebbene, se dovessi rispondere su chi è stato Luigi Pintor, risponderei subito: un eversore. Uno che voleva sovvertire la società in cui viveva. Di essa non gli piacevano né le leggi, né i costumi, né i modelli. Si ribellava a una oppressione? Mi pare che fosse diverso e di più. Prima ancora, guardando a lui, Luigi Pintor, mi sembrava che egli protestasse innanzitutto contro un modo di leggere la vita: sembrava provare una nausea per i codici e i sacrari posti sugli altari. E lo stupiva l'ipocrisia che stava al fondo di quei canoni. Anche se poi - alla fine del suo amaro riflettere - sembrava sempre chiedersi con un breve ghigno: ma di che siamo sorpresi? Certo, alla fonte del guasto era per lui il capitalismo, con la sua avidità insanabile. Luigi non era un riformista. Non lo era mai stato, anche quando scendeva con sarcasmo a denunciare e misurare l'avarizia della borghesia nei suoi riti di elemosina sociale. Il suo sogghigno era come dire: avete visto di che pasta sono fatti costoro? Ma c'era alle spalle come un'idea del Male del mondo, di una ingiustizia più vasta della violenza propria dell'ordine sociale imperante. E il furore e la collera contro tale ordine sociale in auge sembrava in lui accrescersi proprio in rapporto alla durezza dell'infelice condizione umana. Tanto più la borghesia era sordida. Dunque: un apocalittico mediterraneo? La cosa sorprendente in questo amarissimo e aspro narratore del male di vivere, era la testarda tenacia combattiva con cui egli si impegnava - si potrebbe dire: ogni giorno - nella lotta quotidiana, sullo scontro pratico della sinistra come essa era, nei suoi difetti e nelle sue più elementari speranze, nelle sue passioni e prove di ogni giorno. E come il suo gusto per la pagina alta e severa, per il canto disperato, si mischiavano all'elzeviro bruciante sul giornale, alla staffilata breve contro il nemico di classe, contro i trafficanti della politica. Qui - per me - era il suo volto inconfondibile che tornava poi anche nelle pagine così stringenti e allusive dei suoi romanzi o memorie. La perdita è grave, nel momento in cui la partita mondiale vede toccare nuove altezze e pone la guerra come asse centrale della politica. E sono alla prova, di nuovo, letture del mondo, sistemi mondiali di politica. Altri dirà della vocazione naturale di Luigi alla scrittura, della sua passione singolare a trasformare l'emozione etica in racconto e l'abbandono alla memoria come interrogazione sulla vita. A me è caro ricordare la sua alta irrequietezza sul senso dell'essere, e insieme come egli mescolava il suo stare quotidiano nella mischia con le domande sull'Ultimo. Qui vedo la cifra dell'uomo. Non era semplice Luigi. La sua irrequietezza non era breve. E la sua passione polemica - a guardare in fondo - scavalcava anche la sua parte. Riflettendo su di lui, ora che è composto nella calma severa della morte, bisognerà risalire lontano a una vena, a una costa d'Europa maturata nella «guerra totale» (come l'ha definita Hobsbawm) apparsa sul globo a metà circa del Novecento e poi - nel tempo di Bush - tornata a misurarsi col nuovo livello raggiunto dall'arte dell'uccidere. Qui per me vengono anche domande sul passato. Che vedemmo, che capimmo allora, in quell'incendio mondiale della nostra gioventù, quando Luigi sfiorava appena i vent'anni e già era nella bufera della insorgenza partigiana? E che non capii io della rottura del manifesto che ci divise? E ancora oggi non siamo riusciti a costruire un livello di incontro adeguato alle variazioni faticose della sinistra oggi, pur dopo la novità straordinaria dei new global. Da che viene l'insuperato che ancora ci spacca? E come possiamo pensarti, ed evocarti, fratello che te ne vai, senza cercare risposta a queste domande? Dal tuo silenzio, come ancora ci chiami - testardamente - nella tua amara interrogazione sul domani...

La scrittura necessaria - Massimo Raffaeli

Disse una volta Cesare Cases, riguardo alla questione se i giornalisti possano essere degli scrittori, che dal mestiere di giornalista si può imparare a dire in breve le cose che si fanno oppure a dire con prolissità le cose che non si fanno affatto. Quanto a ciò, Luigi Pintor è stato senz'altro un grande giornalista (e una volta in tv, richiesto di un parere su chi fosse davvero il più grande, Enrico Berlinguer rispose che era proprio quel suo vecchio compagno) ma Luigi Pintor lo è stato per il fatto che era uno scrittore senza possibili aggettivi. E proprio per questo uno scrittore straordinario. Si dirà che la sua produzione fino al '91, l'anno in cui esce da Bollati Boringhieri Servabo piombando nell'acqua cheta delle nostre lettere, è costituita soltanto dagli editoriali usciti prima su «l'Unità» e poi dal '71 sul «manifesto», ma lo stesso si potrebbe dire, sospettando altrettanta noncuranza e dispersione, di uno scrittore che molto gli somiglia nel temperamento e nello stile, Karl Kraus, che passò la vita a pubblicare articoli e aforismi su una rivista viennese, «Die Fackel», il cui uditorio non era più grande di quello garantito al «manifesto». A tanta distanza di spazio e di tempo, nella disparità dei riferimenti politici e culturali, il profilo stilistico e la scrittura che sembra scaturire da un senso

primordiale di responsabilità verso il lettore, appaiono singolarmente affini, come la chiarezza traslucida, la brevità incisiva e il giro di frase che sa guadagnare una vera e propria partitura metrica, la postura ironica (e dunque, per etimologia, portata al distacco) che può tuttavia abbreviare la distanza, calcolatamente, in una punta di sarcasmo, quel «sarcasmo appassionato» di cui disse Gramsci, il modello mai proclamato ma sempre presente, in termini di etica intellettuale, nella sua vicenda di uomo politico e di scrittore. La chiarezza pungente, lo scatto percettivo che innescava una pagina sempre mantenuta ad altezza d'uomo, e cioè nell'orizzonte del lettore e/o interlocutore, non erano per Pintor un dato di partenza bensì il risultato finale di una sofferenza ai limiti del patema psicofisico. Lo scrivere per lo più brevi manu su frustoli millimetrati o fogli di fortuna, il rigetto della crepitante dattilografia come, in seguito, della musica da acquario del computer, non erano il segno di una sua privata insofferenza quanto, e soprattutto, il riflesso di un'idea fondatamente aristocratica della scrittura, la quale, per lui, era una impellenza che andava sempre dominata e quindi debitamente ripensata e lavorata. Nulla è infatti più lontano dall'immediatezza o dai riflessi condizionati del giornalismo quotidiano, di una pratica della scrittura che è puro atto di necessità e mai di vanità ovvero, in altri termini, è il gesto fondato e interiormente vincolato per cui prendere la parola implica integrale responsabilità anche al cospetto di una materia sordida come la politica espropriata alle persone, blindata nel Palazzo e degradata a politique politicienne, purtroppo il pane quotidiano di Pintor: si direbbe che ci fosse qui, da parte sua, un rifiuto preventivo del rumore di fondo e del clamante vaniloquio cui è ridotto il traffico della informazione e l'ecosistema dell'industria culturale. Ma che, per formazione ed elezione, egli fosse un musicista chiunque l'avrebbe intuito dalla prosa smagliante, classica senza essere levigata, che abita i libri della sua maturità, da Servabo, appunto, a La signora Kirchgessener ('98), da Il nespolo ('01) a I luoghi del delitto ('03), steso in punto di morte. Si tratta di una autobiografia oggettivata e insieme dissimulata. Sono libri, disposti in sequenza ma legati sottotraccia ad un unico centro pulsante, dalla cui spoglia essenzialità (sia pure deprivata di nomi propri e di precise indicazioni spazio-temporali) traspare la vicenda di un uomo del XX secolo per assumervi la forma di una allegoria. Il fratello ed erede di Giaime, l'uomo della Resistenza e di una pluridecennale militanza politica, non è affatto, e sembrerà paradossale, uno scrittore di memoria in quanto la sospetta per quello che è, un flusso troppo rettilineo, una ambigua e paralizzante ricompensa, forse un esorcisma. Pintor, viceversa, è un poeta del ricordo, un ostinato cercatore delle entità parziali e talora corpuscolari che se tornano al presente riesplodono con violenza meteoritica. I suoi sembrano ricordi muti, anonimi e persino fungibili, ma proprio per questo essi chiedono di essere agiti, adempiuti, non esclusi quelli che provengono dall'esperienza più dolorosamente intima. A un certo punto di Servabo è scritto, per esempio: «La malattia mostra più di ogni altra cosa che il mondo è diviso in due. È sinonimo di separazione e solitudine. Non c'è in una intera vita cosa più importante da fare che chinarsi perché un altro, cingendoti il collo, possa rialzarsi». Il 12 giugno del 1984, in clausola allo stupendo necrologio di Enrico Berlinguer intitolato Ad un amico, aveva detto di non potersi distaccare da quella immagine vacillante sul palco di Padova né dal rammarico di non essere stato lì, a sorreggerlo. È una immagine di pietas semplice e laica, meravigliosamente umana. Forse lui lo avrebbe negato, ma Luigi Pintor somigliava alla sua scrittura.

...Un comunista – Luciana Castellina

Mi dispiace moltissimo non essere presente a questo ricordo di Luigi soprattutto perché si tiene a Cagliari, la città senza la quale, sebbene non vi abbia abitato a lungo, non saprei nemmeno pensarlo. Lo so da sempre quanto Cagliari sia stata importante, ma da quando ho potuto leggere le lettere della sua mamma, che avevo conosciuto negli anni '50 e '60, già assai anziana - Dede Dore Pintor - recentemente raccolte in un bellissimo volume, ho potuto capirlo anche di più. Perché queste lettere ci fanno penetrare nell'intimità della sua vita, ci restituiscono per intero la figura dei suoi familiari, dei suoi famosi e amati zii, che da sempre, per quanto Luigi li citava, è come se avessimo conosciuto pur non avendoli mai incontrati. Parlo di questo libro - Da casa Pintor. Un'eccezionale normalità borghese - perché non si tratta solo di un ricordo personale, ma della testimonianza di un tempo e di una vicenda senza capire la quale resta difficile comprendere un tratto assai speciale della storia d'Italia, di cui Luigi, così come suo fratello Giaime ma anche una parte non irrilevante della sua generazione nata in un ambiente simile, è stata protagonista: come poté accadere che nel buio della società fascista degli anni '30 emergessero consapevolezza e il senso del dovere civile, dell'impegno, sottraendo una leva di giovani destinata alle passioni letterarie (o musicali, per Luigi) perché acciuffata dalla storia e scaraventata, prima nella Resistenza, poi nella milizia politica. E - va aggiunto - come fu che, per via del coraggio di Togliatti, essa fu catapultata nei più importanti incarichi del Pci, prendendo il posto di vecchi ed eroici compagni che per via della prolungata assenza dal paese che era stata loro imposta difficilmente avrebbero potuto interpretare gli umori della nuova Italia che si andava costruendo dopo il 1945. Luigi Pintor è stato, al massimo livello, uno di questi giovani. Per ragioni di età io sono ormai una delle poche persone che possono ricordare quel tempo remoto e le vicende travagliate che l'hanno percorso. Perché già ben prima che il manifesto nascesse, si era avviato un modo nuovo di intendere il comunismo, un tentativo che abbiamo sentito possibile già nel grande corpo appesantito ma ricco del vecchio Pci, che poi, nel '68, abbiamo sperato potesse reinverarsi nel rapporto con nuovi movimenti portatori di una più aggiornata critica anticapitalista. Ricordo questa nostra ambizione perché non voglio che nel commemorare Luigi passi l'idea, presente in molte pur rispettose e anche affettuose commemorazioni, di un grande giornalista, di un raffinato intellettuale, di un prodigioso polemista e anche testimonianza di un grande impegno politico-morale, e però di un irrealistico e sconfitto profeta. Nella storia del manifesto - e del Pdup che nella fase iniziale abbiamo assieme costruito e cui Luigi ha dato il contributo che le sue straordinarie qualità gli consentivano - ci sono stati certo errori e soprattutto impazienze. E tuttavia, nonostante tutto quanto è avvenuto in questi ultimi decenni, l'ipotesi cui Luigi ha fornito il suo impegno quotidiano risulta ancora fondata. Vorrei tornare a citare l'editoriale che Luigi scrisse il 28 aprile 1971 sul primo numero del giornale. «La situazione - scriveva Luigi - esige molto di più di un rifiuto. Siamo convinti che c'è bisogno ed urgenza di una forza rivoluzionaria rinnovata, di un nuovo schieramento, di una nuova unità della sinistra, di un nuovo orientamento strategico complessivo. Pensiamo che solo per questa via sarà possibile mettere a frutto il patrimonio che le esperienze del passato e del presente hanno accumulato». Questo suo editoriale potremmo

ripubblicarlo oggi tale e quale (se si eccettua qualche espressione datata). Non solo perché in una situazione così gravemente deteriorata come la nostra restano ancora aperti gli stessi problemi, di come interpretare gli umori smarriti dei nuovi soggetti e di come coniugarli con quanto di meglio l'esperienza ha accumulato, ma perché vi traspare una qualità che oggi sembra diventata rara e che nel pur tanto scettico e autoironico Luigi Pintor era fortissima: l'ostinazione nell'impegno a tener aperta la strada per arrivare a una società che somigliasse a quello che noi intendiamo per comunismo. Un comunismo, Luigi non ha cessato di ammonirci, fatto anche di musica e di poesia. Perché mai, del resto, avrebbe continuato ad andare per 33 anni a Via Tomacelli 146, proprio lui cui piaceva così tanto suonare il piano, andare al cinema, leggere romanzi, passeggiare con Isabella e scrivere ma non sempre e necessariamente di Berlusconi? Non lo avrebbe fatto se non ci fosse stata questa ostinazione. I comunisti sono anche questo: ostinati. Il che non vuol dire non essere attraversati dai dubbi necessari e dalla difficoltà di vivere, per Luigi più grave che per altri, non solo perché la vita gli aveva imposto dolori eccezionali, ma per via della sua estrema ipersensibilità, della sua speciale ironia che spesso si rovesciava in auto e altrui distruzione. Di tutto questo, del resto, del come ha patito le contraddizioni che in lui stesso faceva nascere l'impegno, ha scritto lui stesso, mirabilmente, in *Servabo*. Dieci anni fa, ricordo, poco dopo la morte di Luigi, venni a Cagliari per il primo ricordo in questa città. E mi rammento che sollecitai i compagni a raccogliere la memoria di quel passaggio politico che proprio qui è stato così significativo e corale: dalla sezione Lenin allora guidata da un compagno che abbiamo purtroppo perso presto, Salvatore Chessa, fino al Manifesto. Questo convegno è una prima risposta all'esigenza di ripercorrere quella storia. Una vicenda che vede Luigi protagonista ma che è anche storia collettiva, vostra e poi anche nostra di noi che vivevamo altrove. Come sono tutte le grandi storie appassionate. Per ormai molti decenni, nel bene e nel male, nonostante rotture e reciproci dissensi, le vite di chi ha percorso questo itinerario si sono intrecciate. Siamo tutt'ora, lo registro nel mio tanto girare per l'Italia, un collettivo di cui Luigi finché ha vissuto è stato protagonista. Nonostante fosse schivo e solitario Luigi non era un individualista. I suoi sacrosanti e permanenti dubbi, il suo legittimo scetticismo non l'hanno mai fatto sentire lontano, non hanno mai dato luogo ad abbandoni. Perché, lo ripeto, Luigi era comunista. La parola sembra oggi impronunciabile, ma la scrivo, anche perché Luigi a questa definizione ci teneva.

**Luciana ha inviato questo contributo al quotidiano comunista «il manifesto» e al seminario sul decennale della morte di Luigi Pintor - dove non era presente ed è stato letto - promosso dal Manifesto Sardo a Cagliari giovedì 15 scorso, con la partecipazione tra gli altri di Valentino Parlato, Loris Campetti, Claudio Natoli e Marco Ligas.*

Una questione morale e di stile - Alessandro Portelli

Non posso dire di avere veramente conosciuto Luigi Pintor. Non sono mai riuscito a superare la soggezione per una storia, un'intelligenza, una serietà così alte. Nemmeno quando cercavo di scrivere una storia orale della Resistenza romana ho avuto il coraggio di chiedere a lui, che ne era stato protagonista, un'intervista. Solo di fronte all'ultimo dei lutti dolorosi che gli hanno segnato la vita ho osato avvicinarmi e dirgli che gli volevo bene. Me lo ricordo una sera, in una affollata assemblea dei tempi del manifesto gruppo politico. Con un'improvvisa accentuazione delle sue vocali sarde, in una frase sola, senza cattiveria ma senza appello, sgonfiava la retorica di un giovane rivoluzionario non tanto diverso da me. Ti faceva sentire, scrivendo o parlando, che le parole sono fatti, e che te ne devi prendere la responsabilità. Ne ha dette e scritte tante, in decenni di politica e di giornalismo; non credo che ne troveremo una vanvera o una di troppo. Ogni volta che ho scritto un articolo per il manifesto - quotidiano comunista fondato da Luigi Pintor - ho pensato: queste parole andranno sullo stesso giornale dove vanno le sue. Le leggerà lui, probabilmente. Devono valerne la pena; non lo devono annoiare; come le sue, il più possibile, non devono sprecare la carta su cui sono scritte e gli alberi con cui è fatta. Per il solo fatto di esserci, per gli standard che ci ha dato, è stato maestro. È questione di stile, ovviamente; ma ascoltando e leggendo Luigi Pintor capivi che lo stile è una questione morale. Il suo stile è il rigore di un'Italia rara e migliore, di una sinistra senza retoriche, e migliorava col tempo, con l'indignazione e col dolore. I suoi libri - *Servabo*, *La signora Kirchgessner* - sono gioielli rari in una letteratura italiana che conosce poco l'arte dell'aprire abissi dicendo il meno possibile. Era anche un musicista, e si sente, non fosse altro che nella capacità di far risuonare il silenzio. Come avrei voluto che l'Italia fosse come lui, avesse il suo rigore ma anche il suo senso dell'umorismo - che è sempre stato per Luigi Pintor l'esatto opposto delle buffonerie di chi cerca la risata complice per fare il simpatico. Era uno strumento di conoscenza, una lama che tagliava l'assurdo in nome di una sensatezza della ragione che è tutt'altra cosa dal senso comune. E avrei voluto che la sinistra fosse come lui, realista e non rassegnata, autoironica e non disfattista, appassionata e senza sentimentalismi. Forse, avrei voluto essere io come lui, ed è per questo che non mi permettevo di prendermi confidenze. Si domandava se eravamo destinati a morire democristiani. Ci ha lasciato in giorni fra i più cupi di quella repubblica che aveva aiutato a fondare. Nella Signora Kirchgessner, ricordando i giorni passati nelle mani degli aguzzini fascisti e nazisti, scrive: «Il tenente in divisa, che maneggiava il frustino al piano di sopra, era in cuor suo un patriota e sarebbe oggi un senatore.» È una profezia ironica e sconsolata, e accurata. Ma non è un'ammissione di sconfitta, è solo la constatazione che non è finita e che c'è da combattere ancora. Dice un personaggio di Faulkner, dopo una guerra perduta: «Ci hanno ammazzato, ma non ci hanno ancora battuto.» In tanti modi diversi e lungo tanto tempo, la morte ha toccato spesso Luigi Pintor, ma la rassegnazione mai. Noi, che l'abbiamo avuto con noi, cerchiamo di meritarcelo.

La «rottura» della cittadinanza - Sandro Mezzadra

Étienne Balibar ha perfettamente ragione («Una crisi esplosiva di sistema», il manifesto del 4 maggio): dobbiamo «porre da subito il problema di una rifondazione dell'Unione, in vista della costruzione di un'altra Europa». Dovremmo essergli grati per aver messo in corsivo sia «da subito» sia «rifondazione». Si deve agire ora, e quest'azione non può dare per scontata né l'esistenza delle forze politiche da mobilitare, né le coalizioni sociali capaci di sostenere una simile mobilitazione, né le energie intellettuali da attivare, né i canali e le strutture istituzionali da assumere come riferimento. Serve, su ciascuno di questi livelli, una campagna costituente, che sappia trasformare forze e istituzioni

esistenti, crearne di nuove, incanalare lotte e «indignazione» sociali verso l'obiettivo di «costruire un'altra Europa», producendo al tempo stesso nuovi linguaggi politici e immaginari culturali. Una campagna costituente, dicevo: non una campagna per un'«assemblea costituente», per la quale mancano attualmente tutte le condizioni. Penso a un progetto di durata decennale, in grado di reinventare radicalmente lo spazio europeo, la sua posizione in un mondo tumultuosamente in trasformazione, le sue istituzioni e la sua cittadinanza sulla base di una nuova coniugazione di libertà e uguaglianza. È necessario aggiungere che una simile reinvenzione non può che essere allo stesso tempo una reinvenzione della sinistra in Europa? Se la sinistra ha un futuro in questa parte del mondo, sono convinto che questo futuro non possa che essere costruito su scala continentale. Dovremmo essere consapevoli della dimensione globale delle sfide di fronte a cui ci troviamo oggi in Europa. È evidente che la messa in discussione di consolidate gerarchie spaziali e l'affermazione di nuove geografie dello sviluppo e dell'accumulazione capitalistica figurano in primo piano tra le tendenze che sottendono l'attuale crisi economica globale. Nuovi regionalismi e nuovi modelli di multilateralismo stanno prendendo forma in molte parti del pianeta, una sorta di «deriva dei continenti» (per riprendere l'immagine geologica impiegata da Russell Banks nel famoso romanzo omonimo del 1985) sta ridisegnando il mondo. All'interno di questi processi, l'Europa è sempre più «provincializzata», anche se non necessariamente nel senso suggerito da Dipesh Chakrabarty nel suo importante libro del 2000. **Limiti dell'appartenenza.** Di per sé, non è un male. Tutt'altro. Ma per cogliere e interpretare politicamente le opportunità connesse a questa provincializzazione dell'Europa abbiamo bisogno di una scala continentale di azione politica e di governo. Abbiamo bisogno di un'Europa politica. Al di fuori di quest'ultima, la prospettiva è quella di un'Europa ridotta a qualche isola di benessere e ricchezza in un mare di povertà e privazione: cosa che abbiamo già iniziato a sperimentare nel Sud del nostro continente. Inoltre solo su scala continentale è possibile immaginare la costruzione di un rapporto di forza favorevole con il capitale finanziario, il cui dominio all'interno del capitalismo contemporaneo è alla radice della crisi di ogni mediazione politica (ovvero della democrazia) oggi così evidente in Europa. Non è questo il luogo per analizzare a fondo le implicazioni dello sguardo «geopolitico» sulla questione europea (il che significherebbe in particolare discutere su basi completamente nuove il problema delle relazioni tra Europa e Stati Uniti). Ma è importante tenere a mente la pertinenza degli argomenti qui appena evocati per qualsiasi indagine critica sull'attuale situazione europea. Nel seguito di questo breve intervento, in ogni caso, voglio concentrarmi su qualcos'altro. Parlare di una campagna costituente significa prendere in considerazione la necessità di una rottura allo scopo di aprire la via a un'«altra Europa». Penso sia importante essere consapevoli, in questo senso di quanto profonda sia la rottura che è già stata prodotta all'interno della stessa struttura delle istituzioni europee nel contesto della crisi globale. Faccio parte di coloro che a partire dalla metà degli anni Novanta hanno cercato di lavorare «dentro e contro» la cittadinanza europea in formazione, soprattutto per quel che riguarda i movimenti e le lotte dei migranti. Non si tratta certamente di liquidare in modo sbrigativo quell'esperienza, che è stata anche accompagnata da importanti dibattiti teorici, nel tentativo di sfidare i limiti e i confini della concezione tradizionale della cittadinanza. Al tempo stesso, non si può evitare di fare un bilancio delle radicali trasformazioni che negli ultimi anni hanno investito la cittadinanza europea. Sia dal punto di vista dell'«appartenenza» che dell'architettura istituzionale - per richiamare i due punti di vista prevalenti negli studi sull'argomento - ci troviamo di fronte a una profonda crisi della cittadinanza europea. Per dirla brutalmente, questo concetto è stato spogliato di qualsiasi significato «positivo» e «progressivo» agli occhi di una vasta maggioranza della popolazione europea, e in particolare in Paesi come la Grecia, la Spagna, l'Italia essa ha finito per essere ampiamente identificata con la continuità delle politiche di austerità e con il loro carattere «punitivo». Allo stesso tempo, come molti giuristi hanno notato, l'intero progetto di «integrazione attraverso il diritto», tratto distintivo dell'integrazione europea nel suo complesso, si è trovato di fronte ai propri limiti e alle proprie contraddizioni degli ultimi anni. L'equilibrio tra un sovra-nazionalismo giuridico e i processi politici di negoziazione, alla base di quel progetto, è stato destabilizzato: la processualità giuridica è stata sempre più nettamente caratterizzata da una dinamica autonoma, collegandosi in modi inediti con gli apparati burocratici europei e con una molteplicità di gruppi d'interesse. Ne è emersa la cristallizzazione di un nuovo «assemblaggio» di potere capace di dettare standard e norme che restringono sempre di più il campo d'azione di qualsivoglia politica («europea» non meno che «nazionale»). Con il Fiscal Compact e con il Meccanismo Europeo di Stabilità, la camicia di forza della stabilità monetaria, i programmi di disciplina fiscale e la continuità dell'austerità si sono ulteriormente rafforzati, consolidando la posizione (e l'indipendenza) della Banca Centrale Europea al centro di questo «assemblaggio» di potere. È difficile immaginare un'altra Europa politica senza porre l'accento sulla necessità di strappare questa camicia di forza e di spezzare questo «assemblaggio» di potere. «Default democratico» (Giandomenico Majone), «crisi di legittimità» (Fritz Scharpf), ulteriore rafforzamento della natura «elitaria» e «post-democratica» dell'Ue (Wolfgang Streeck) sono alcune delle formule che circolano nei dibattiti sulla crisi europea nel tentativo di cogliere le implicazioni della rottura a cui si è fatto cenno - della soluzione di continuità che si è prodotta all'interno del processo di integrazione. **Lavoro vivo.** Se nel concetto moderno di democrazia, per riprendere i termini proposti in un celebre saggio di Étienne Balibar, è iscritta una dialettica tra la dimensione «insurrezionale» e la dimensione «costituzionale» della politica, si deve riconoscere che oggi in Europa (sia a livello nazionale sia a livello di Ue) questa dialettica sembra essere interrotta. Quel che ne consegue è una divisione che attraversa gli stessi concetti di politica e democrazia. I loro momenti conflittuali e «insurrezionali» continuano a riprodursi all'interno delle lotte e dei movimenti sociali, ma essi non trovano nessun tipo di feedback all'interno delle istanze governative e «costituzionali». Quello che rimane a livello nazionale della «democrazia conflittuale» (citando nuovamente una formula di Balibar) su cui si è fondato lo sviluppo dello Stato sociale democratico è al momento in fase di smantellamento o comunque sotto attacco, mentre a livello europeo non c'è nessun tentativo di compensare questa «perdita» con l'edificazione di nuovi sistemi di welfare su scala continentale. Anche quanti avevano creduto che il Trattato di Maastricht avrebbe posto le basi per uno «scambio» di questo genere sono oggi costretti a ricredersi. Inutile dire che questo tema dovrebbe essere prioritario nella «campagna costituente» che si tratta di avviare. E non è possibile immaginare una ricostruzione dei sistemi di welfare a livello europeo secondo il modello del welfare state «storico», quale lo abbiamo conosciuto in

Europa occidentale dopo la seconda guerra mondiale. Troppe cose sono cambiate, e radicalmente, nella struttura del capitalismo e nella composizione di ciò che, con un concetto marxiano, possiamo chiamare il «lavoro vivo» contemporaneo. Basti pensare ai dibattiti sulla precarietà, sulle nuove caratteristiche delle migrazioni o, per limitarci a un unico ulteriore esempio, sulle trasformazioni della struttura familiare e dei rapporti tra i generi. Attorno a queste e altre questioni, si sono sviluppati con straordinaria continuità movimenti e lotte sociali in tutto il continente: nessuna campagna per un'«altra Europa» è immaginabile senza un'intensificazione e un sempre maggiore coordinamento di queste lotte e di questi movimenti. **Lo scoglio della sinistra.** «Non essere stata in grado di definire e di promuovere una solidarietà europea è la ragione del fallimento della sinistra in Europa», scrive Bo Strath commentando l'articolo di Balibar (cfr. www.opendemocracy.net/). Non potrei essere più d'accordo. Vorrei tuttavia aggiungere che questo «fallimento» è a sua volta legato alla miopia della sinistra di fronte alle profonde trasformazioni subite dal lavoro, nonché alle rivendicazioni emergenti da una composizione sociale anch'essa profondamente innovata. L'Europa può avere un senso solo se la si costruisce come uno spazio all'interno del quale queste rivendicazioni possano essere articolate in un progetto politico capace di essere al contempo radicale ed efficace. Solo se diviene uno spazio in cui la lotta contro la povertà, lo sfruttamento e la discriminazione ha più possibilità di successo, in cui è più facile distruggere la paura inoculata e disseminata dalla crisi all'interno del tessuto sociale. Lottare contro il «ritorno dei nazionalismi» e l'ascesa di nuove forme di fascismo in Europa significa prima di tutto lottare per sradicare questa paura. Quando parlo di una «campagna costituente» non penso a un'unica campagna organizzata centralmente. Ciò di cui abbiamo bisogno è in primo luogo forgiare uno «spirito costituente» attraverso una molteplicità d'iniziativa, articolate su diversi livelli e capaci di investire diversi luoghi e forum (dalla mobilitazione di piazza al Parlamento europeo). Ecco perché, ottimisticamente forse, scrivevo di un progetto di durata decennale. Mi rendo perfettamente conto che le prospettive per un progetto del genere, in questo preciso momento, non appaiono particolarmente incoraggianti. Esso dipende, per citare ancora l'articolo di Balibar da cui ho preso le mosse, da «molte condizioni, tutte difficili e il cui adempimento è improbabile». È un monito essenziale rispetto alla difficoltà del compito che ci spetta: ma nulla dice (e Balibar lo sottolinea) contro la realistica necessità di farsene collettivamente carico. In fin dei conti potremmo concludere ricordando, con un po' di necessaria ironia, le parole di Max Weber, uno che di «realismo politico» se ne intendeva: «è senz'altro vero che non si raggiungerebbe il possibile se nel mondo non si tentasse sempre di nuovo l'impossibile».

Da OpenDemocracy ai movimenti

Il testo di Etienne Balibar è stato pubblicato inizialmente sul quotidiano francese «Liberation». Il giorno dopo, d'accordo con l'autore, è stato pubblicato sul «manifesto» (4 maggio). Successivamente è uscito anche su quotidiani tedeschi, greci, spagnoli, mentre il sito «OpenDemocracy» ha aperto una sessione dedicati ai temi sviluppati dal filosofo francese (l'articolo di Sandro Mezzadra ha aperto questa nuova «sezione» del sito dedicata all'Europa). In quell'articolo Balibar illustrava lo stato dell'Unione europea dopo la stagione del governo dei tecnici (qualificata dal filosofo francese come una «rivoluzione dall'alto»). Balibar invita a prendere nuovamente le fila di un ordine del discorso «europeista» (ma sarebbe più corretto chiamarlo come un «cosmopolitismo radicale») che sfugga alla gabbia d'acciaio dell'austerità costruita dalla troika per mettere in salvo un neoliberalismo in crisi di legittimità.

Quando la Rete distrugge la middle class - Benedetto Vecchi

Jaron Lanier è un ricercatore, saggista, opinion maker che conta nella Rete. Negli anni Novanta facevano scalpore i suoi dreadlock esposti orgogliosamente quando veniva chiamato a parlare di «realtà virtuale» generata da un computer e con la quale gli umani interagivano attraverso un casco e un guantone che l'informatico aveva sviluppato. Nato da emigrati ebrei in fuga dal nazifascismo, è approdato giovanissimo alla Vpl, dove ha iniziato a lavorare, appunto, sulle realtà virtuali. Dopo, da buon nomade high-tech, ha contribuito a sviluppare il famoso gioco Second Life, per poi lavorare alla divisione giochi della Microsoft, quella per intenderci che ha a che fare con la consolle Xbox. Per anni ha sostenuto che le macchine informatiche avrebbero migliorato la vita di uomini e donne. È in questo contesto che si è imposto come un guru di Internet. Ha fatto quindi scalpore la stampa di un volume fortemente critico con la cosiddetta Internet 2.0. Il titolo era «programmatico»: Non sono un gadget (in Italia lo ha pubblicato Mondadori). In quel testo, Lanier concentrava le critiche su due aspetti del web. Da una parte la riduzione dei contenuti prodotti on line degli umani a gadget che le imprese usavano per vendere spazi pubblicitari o i propri prodotti. L'altro aspetto, riguardava invece la tendenza delle macchine informatiche a standardizzare la vita sociale, colpendo al cuore sia l'innovazione che la creatività individuale. La standardizzazione di cui scrive Lanier non ha nulla a che fare con quel circolo virtuoso dell'innovazione, che vede la produzione di macchine e software migliori che nel tempo diventano degli standard. Il caso più noto è il sistema operativo Windows della Microsoft, divenuto uno standard grazie anche a comportamenti della società di Bill Gates fortemente censurati dai giudici di mezzo mondo. Per Lanier, invece, ciò che sta accadendo con la rete è che le macchine e il software sono prescrittive di alcuni comportamenti che inibiscono la creatività. Ora Lanier torna a parlare di web con un saggio, provocatorio come era il suo precedente libro. Pubblicato con il titolo Who Owns the Future? (Viking), parte dalla crisi, se non collasso della Kodak a causa della digitalizzazioni delle immagini per giungere alla tesi che, dopo aver distrutto molti posti di lavoro manuale, le tecnologie digitali stanno distruggendo il lavoro dei colletti bianchi, arrivando all'affermazione che la «classe media» più che dalle tasse sta per essere distrutta dalla Rete. Certo negli Usa, «classe media» indica il lavoro dipendente, ma Lanier sostiene che il web cancella un lavoro che non è riassorbito da altri settori, mettendo in pericolo la stessa democrazia. Una tesi che in rete sta facendo discutere molto, come testimonia la successione di post arrivati alla storica lista di discussione nettime. Una tesi, che pecca forse di semplificazione, ma che va sicuramente merita di essere discussa.

Una felpa e una visiera per sfogare la rabbia in corpo – Andrea Colombo

«Scrivete solo di quello che conoscete», suggeriva Hemingway. Il consiglio, si sa, non va preso troppo alla lettera. Però quando funziona, funziona davvero. Riccardo Gazzaniga, 36 anni, vincitore del Calvino con questo primo romanzo (A viso coperto, Stile libero Einaudi, pp. 532, euro 19) conosce gli ultrà per esserseli trovati di fronte in mezzo al fumo dei lacrimogeni nelle vie di Genova e i celerini perché stava e sta da quella parte della barricata, di stanza nella caserma più tristemente famosa d'Italia, Bolzaneto. Su di loro, sui ragazzi che al momento di menare si coprono la faccia con sciarpe e fazzoletti e su quelli che ci calano sopra una visiera di plexiglas, ha scritto un libro bellissimo e tragico, tosto come una manganellata dritta alla bocca dello stomaco, onesto sino alla spietatezza. Le guardie e gli ultrà condividono più di quanto non piacerebbe ammettere né agli uni né agli altri. Spirito di corpo, frustrazione mal repressa, quel codice d'onore, machista e omertoso, che gli ultra definiscono «la mentalità» e che i loro nemici in divisa condividono, dipendenza dalla frustata di adrenalina che sferza ed esalta nell'azione e nel pericolo: il flash che esplode dentro quando la violenza scoppia tutto intorno. A Genova il tifo è colorato più di rosso che di nero, ma in curva e negli scontri fascisti e ragazzi di sinistra si trovano fianco a fianco. Non combattono per la squadra ma per una rabbia che non sa trovare altra via di sfogo, e per difendere l'ultimo spazio di libertà rimastogli: un paio d'ore in curva. Tra tutti i molti personaggi uno solo, Lollo, capo del gruppo guerriero che si sta formando, ha un passato militante e un progetto chiaro: combattere sugli spalti la stessa guerra iniziata nei giorni del G8, contro gli stessi nemici, per gli stessi motivi. Nemmeno i celerini picchiano e rischiano per difendere la società: se proteggono qualcuno, è il collega che gli sta vicino. Più che alla sacralità della legge sono fedeli alla tribù. Negli scontri e con le botte scaricano la stessa rabbia che agita i duri della curva. Fanno banda. Gazzaniga non fa un soldo di sconto agli ultrà, però ne fa ancora di meno alla sua gente. Il personaggio che nel libro è palesemente alter ego dell'autore, Nicola Vivaldi, lo ammette senza perifrasi: «Lui aveva provato a illudersi di essere un "professionista della sicurezza", come ripetevano al ministero. Di "servire e proteggere", come dicevano gli americani. Ma con il tempo si era convinto che Eleonora avesse ragione: i celerini, in fin dei conti, erano quelli che picchiavano la gente». Quelli che tirano i lacrimogeni ad altezza d'uomo, che manganellano in testa fino a rischiare di uccidere senz'altro motivo se non che a volte fermarsi è difficile, che mentono per coprirsi l'uno con l'altro. In questo romanzo di buoni non ce ne sono, ma nemmeno di cattivi. I tifosi hanno vite sfigate e nessuna prospettiva di futuro. I poliziotti pure. Sono tutti pupi i cui fili sono in altre mani, calati in un palcoscenico di cui non hanno potuto scegliere nemmeno un particolare. Rabbia e violenza, come disperazione e depressione, sono i sintomi della malattia sociale provocata dall'assenza di potere, dal non contare niente oggi sapendo che le cose non cambieranno domani. Bisognerebbe andarci piano con i giudizi facili e le denunce morali un tanto al chilo. Ma nessuno, né da una parte né dall'altra, è neppure all'altezza del mito spartano che accomuna i picchiatori in divisa e quelli in felpa e sciarpa. Messi alla prova, tutti si riveleranno molto più fragili di quel che credevano di essere. Faranno ciò che mai avrebbero pensato di poter fare, né avrebbero perdonato ad altri. Denunceranno, tradiranno, fuggiranno lasciando l'amico nei guai. Però nemmeno in questo caso questo poliziotto-scrittore maturo come pochi si permette di giudicare, sentenziare e condannare, secondo la peggiore e più diffusa abitudine nazionale. Comprende la debolezza, tanto più quando mette all'improvviso le persone di fronte a una verità intima così diversa dall'immagine guerriera che avevano dipinto di se stessi, ai loro occhi prima che a quelli degli altri. Non è che si limiti a capirla e perdonarla. Quasi la riconosce come un momento di riscatto che, nella sua ignominia, vale più della maschera guerriera edificata a suon di mazzate e testosterone. Fino a un certo punto, la sua storia è una versione da stadio del capolavoro di Walter Hill The Warriors, ma allargato sino a includere nella trama «gli elemetti», i poliziotti che per Hill restavano invece sempre anonimi. Poi, con una virata improvvisa, rovescia il gioco e diventa uno zoom sulla verità segreta celata dietro l'assetto bellico, la mitologia guerriera, il cameratismo. Non è un discorso che valga solo per guardie e tifosi. A viso coperto è anche, forse è soprattutto, un libro sugli uomini, sui miti, i codici, la socialità e le fragilità profonde dei maschi. Sui maschi dice più di mille discorsi addottorati su machismo e differenza di genere, ma riesce a farlo senza pregiudizi di nessun tipo, senza ipocrisie da maschio femminista. Con la franchezza spietata ma non ostile di chi parla dell'universo maschile e del suo lato tenebroso senza fingere di non parteciparne o di disprezzarne i connotati. Di donne, tra i personaggi, ce ne sono molte, ma sempre e solo guardate e filtrate dallo sguardo dei maschi. Non sappiamo mai chi sono e cosa pensano: solo cosa significano, di volta in volta, per gli uomini e cosa gli uomini ne pensano. Wim Wenders, commentando molto tempo fa uno dei suoi primi e migliori film, Nel corso del tempo, diceva: «Gli uomini stanno meglio tra uomini. Questo è un film sull'assenza della donna, e sulla necessità di colmarla». Parole più precise per descrivere il cuore del romanzo di Riccardo Gazzaniga, dietro il velo della trama velocissima e sotto lo strato giù più profondo dell'analisi di un fenomeno sociale che della società racconta non uno spicchio ma la complessività, non se ne potrebbero trovare.

Una realtà da leggere in versi - Laura Pugno

Da oggi al 19 maggio a Rieti, tre giorni di letture e discussioni aperte al pubblico, con poeti e critici. È la carta d'identità di Poesia13, Cantiere aperto di ricerca letteraria: laboratorio di confronto tra poeti e poetiche che qualcuno ha già ribattezzato «l'antiSalone di Torino». Non lo è, la coincidenza di date si deve al caso - anche se chi vorrà potrà trovarvi uno o più indizi della tanto discussa marginalità della poesia ormai fuori dal mercato - non alle intenzioni degli organizzatori, il gruppo di poeti e critici ESCargot. Scrivere con lentezza, attivo a Roma dal 2009 - di cui fa parte anche chi scrive -, che ha costruito collettivamente il progetto, nato insieme alla Libreria Moderna di Rieti e alla Fondazione Varrone, di un'«occupazione poetica» del centro reatino ironicamente intesa, all'insegna del rigore. Da Gian Maria Annovi a Paolo Zublena, passando per Vincenzo Bagnoli, Cecilia Bello Minciacchi, Maria Grazia Calandrone, Alessandra Cava, Fiammetta Cirilli, Andrea Cortellessa, Elisa Davoglio, Paolo Febbraro, Michele Fianco, Francesca Fiorletta, Federico Francucci, Florinda Fusco, Roberto Galaverni, Paolo Giovannetti, Marco Giovenale, Mariangela Guatteri, Antonio Loreto, Massimiliano Manganelli, Giovanna Marmo, Giulio Marzaioli, Renata Morresi, Vincenzo Ostuni, Tommaso Ottonieri, Giorgio Patrizi, Maria Concetta Petrollo, Gilda Policastro, Laura Pugno, Marilena Renda, Lidia Riviello, Luigi Socci, Sara Ventroni, Michele Zaffarano, Fabio Zinelli: ai più di trenta poeti e critici under 50 invitati

a Rieti (con qualche eccezione anagrafica soprattutto fra i critici; e dove le donne non sono, è bene sottolinearlo, una semplice «quota») è stato infatti chiesto programmaticamente qualcosa di più, come tempo e qualità, della presenza distratta e antonomasticamente festivaliera destinata ad accendersi nel solo momento kairotico di un reading: al contrario, come conditio sine qua non dell'invito è stata posta la disponibilità a una partecipazione completa, non confinata ai propri «quindici minuti di notorietà», ma dispiegata su tutto l'arco del fitto calendario di letture e successivi approfondimenti su ogni autore, che costituiscono l'essenza della «tre giorni». Tutto questo potrà avere per qualcuno un sapore un po' antico, e difatti sullo sfondo c'è un modello noto, la formula della storica manifestazione RicercaRE di Reggio Emilia (1993-2003), organizzata con altri da Renato Barilli e successivamente trasferita a San Lazzaro di Savena, nei dintorni di Bologna, da cui la «mutazione» in RicercaBO: formula interpretata, però, senza nessuna soggezione verso le generazioni precedenti, rappresentate a Rieti da Giulio Ferroni. Se a RicercaRe, infatti, in tempi ancora non sospetti di moda dell'esordio a tutti i costi, si faceva scouting, invitando giovani scrittori di poesia e prosa, a volte esordienti assoluti - e tra questi molti destinati a un futuro come Tiziano Scarpa, Niccolò Ammaniti, Aldo Nove, Simona Vinci, Mauro Covacich, Vitaliano Trevisan - Poesia 13, invece, intende concentrare i riflettori sulla generazione che va, grosso modo, dalla metà degli anni Sessanta alla metà dei Settanta, e che ha alle spalle già un lungo cammino, sia pur nell'assenza - come ha ricordato spesso il poeta Marco Giovenale, a sua volta animatore, insieme a Mariangela Guatteri, Giulio Marzaioli e Michele Zaffarano, degli incontri internazionali di poesia sperimentale EX.IT ad Albinea, nello scorso mese di aprile - di una storicizzazione critica sedimentata. Il taglio ampio, «sotto i cinquanta» serve, più che altro, a tracciare dei perimetri di fattibilità, a delimitare un campo di lavoro, un'area di ricerca e della ricerca: una prima mappatura della poesia contemporanea che in futuro - in una seconda edizione, Poesia14? - potrebbe essere suscettibile di ulteriori approfondimenti e di nuove aperture. Grazie, ci si augura, al lavoro di scavo, che si vuole pensare destinato a continuare, dei critici: e infatti, come ha dichiarato in un'intervista a Affari Italiani il critico-organizzatore Andrea Cortellessa, se, per gli incontri di Rieti «i poeti sono stati selezionati secondo un più o meno lato criterio di affinità, per qualificare al meglio l'uditorio si è fatto appello a super-lettori di un po' tutti gli orientamenti. I confini di un'area non si definiscono, secondo noi, sottraendosi al confronto con quanto da essa esula: ma, al contrario, mettendo in discussione con la maggiore franchezza possibile quanto si trova al suo interno».

Il fantasma del sesso - Cristina Piccino

CANNES - No, non si può essere seri a diciassette anni, e non può esserlo nemmeno Isabelle, bellissima ragazzina - interpretata con gelida seduzione da Marine Vacht, già icona di Cannes 66 - che soffiava sulla torta delle sue diciassette candeline dopo essersi liberata dell'ingombrante verginità una notte d'estate grazie al ragazzone tedesco Victor. Ma lui è troppo stupido per meritarsi l'invito alla tavola di genitori e amici, il gruppo di adulti spensierati che condividono le vacanze, e dei figli vogliono essere coetanei e confidenti prima che padre e madre. Non la capisco, sospira il poveretto quando all'improvviso lo ignora sulla spiaggia. Per forza, lei è francese e tu sei tedesco replica il fratellino di Isabelle bambino sveglio e ancora confuso sui generi e sulle declinazioni del desiderio. Ma quel piacere intenso fantasmagoria dei pomeriggi di masturbazione, Isabelle non l'ha provato, anzi mentre lui si agitava lei fissava le stelle. Dunque? Non si può essere seri a diciassette anni: i versi di Rimbaud, e le canzoni di Françoise Hardy (uscirà in Italia il 22 maggio il suo romanzo L'amore folle, pp. 176 euro 15, Collana Gare du Nord) ispirano il nuovo film di François Ozon, Jeune et Joli, primo dei sei film francesi in concorso, quasi un romanzo di formazione che come il precedente Dans la maison (Nella casa) esplora la materia sfuggente dell'adolescenza, e insieme del suo controcanto, la cosiddetta «età adulta», perché in Ozon le due dimensioni sono intimamente intrecciate, anche nella loro distanza, moltiplicando fantasmi e proiezioni proibite. Il racconto, scandito in quattro capitoli che corrispondono alle quattro stagioni, ognuna con la sua canzone, segue le sperimentazioni della protagonista, e quella ricerca, forse impossibile di un piacere che corrisponda al suo desiderio. Per questo la ragazza inizia a prostituirsi, un sito web, un telefono segreto, i clienti sono in maggioranza uomini molto più vecchi, che incontra negli hotel di lusso o a due stelle, ma anche nei parcheggi, a volte delicati, altre sprezzanti, tutti che a loro volta cercano in lei, la Puttana, una possibile risposta alle proprie fantasmagorie. L'autunno e l'inverno corrono via e Isabelle, in arte Lea, acquista sicurezza, tra gli uomini tutti uguali, incapaci di seduzione. Il solo diverso è forse quel vecchio che con lei cerca carezze, frammenti dei suoi seni, e inventa il piacere con tenerezza fantasiosa. Ma quando tenterà la «petite mort», troverà l'infarto di quella vera. Isabelle viene scoperta, per la madre è la sconfitta personale, la odia e la guarda con sospetto timorosa che possa sedurre il suo uomo. L'inverno è controllo, psicanalisi, la distanza. Ma anche la scoperta dei coetanei, i compagni di classe mai frequentati, le loro feste di troppe birre e pasticche che arrivano a primavera, un nuovo ragazzo con cui vagabondare per Parigi fino all'alba. Sarà l'amore? O solo l'ennesima delusione, la spinta a riaccendere quel telefono segreto di fronte alla nausea per l'abitudine in cui svanisce l'amour fou? «Isabelle si prostituisce come potrebbe drogarsi, o bere, o soffrire di anoressia, l'adolescenza è un momento di frizione» dice Ozon. Che nella ricerca della sua protagonista, però fa esplodere soprattutto i fantasmi del maschile, e l'inadeguatezza della loro rappresentazione in un «genere». Quando Isabelle risveglia l'eros e il piacere del suo giovane amante, lo fa penetrandolo a sua volta con un dito, col sorriso sicuro con cui attraversa le sue esperienze, senza retorica né falsa tristezza, spavalda come solo a 17 anni si può essere nel rovesciare qualsiasi certezza. Ozon costruisce i movimenti visivi di questo conflitto negli universi familiari, porte che si aprono, porte che si chiudono, di fronte alle quali esita il goffo e simpatico compagno della maddi Isabelle che ogni volta si trova davanti qualcosa, qualche scoperta imbarazzante, qualche motivo di rossore. E nel metro che inghiotte la ragazza a ogni nuovo appuntamento, nei segmenti trasognati della metropoli, ma soprattutto sul corpo della sua protagonista, nel suo sguardo lontano, e nel mistero della sua irrequietezza, alla quale riuscirà a dare una risposta solo una donna, forse un altro «fantasma» di sé (sublime Charlotte Rampling) può dare. Qualcuno si è scandalizzato (forse) e non si sa perché, lo sguardo di Ozon è pudico e delicato, e non è affatto misogino, la donna è al centro del suo cinema sempre, in una coincidenza di sguardo e di altrettanto impossibile desiderio. Molto più rassicurante forse risulterà la misoginia tronfia di Heli del protetto/prodotto da Carlos Reygadas Amat Escalantes, già a

Cannes con Los Bastardos. Heli è un giovane operaio che vive col padre, la moglie, il bimbetto e la sorella dodicenne Estella in qualche parte del Messico, lavorando nella vicina fabbrica. Da quando è nato il piccolo non riesce a fare l'amore con la moglie, che lo respinge. La sorella esce con un ragazzino più grande che fa parte di un gruppo militare della polizia, danno la caccia ai narcotrafficienti ma sono probabilmente nel giro anche loro, difficile vedere le differenze. I guai iniziano quando il ragazzo ruba due pacchetti di cocaina per avere i soldi necessari a sposare Estella. Heli finisce nell'ingranaggio di gang e poliziotti, in un catalogo di violenze e torture - tra cui la scena del pene bruciato che ha semi svuotato la sala. Non è la violenza il problema, quanto l'uso compiaciuto e sprezzante che ne fa il regista, troppo preso dalla bellezza delle sue immagini, quei paesaggi western di un Messico laconico e degradato, per esprimere un po'd'amore per chi racconta. La vendetta diviene l'ossessione di Heli, quasi più del sesso, al punto che davanti all'offerta della poliziotta dei suoi seni quasi fugge. Sei frocio? Dice lei. E invece no. Perché compiuta la sua vendetta il nostro Heli finalmente sarà di nuovo maschio e riuscirà a fare sesso con la moglie. L'uomo è una macchina semplice in fondo, O no?

La Stampa – 17-5-13

Salone del libro 2013, i ragazzi salvano gli editori. E cresce il mercato del digitale - Silvia Truzzi

I ragazzi salvano gli editori. La notizia arriva dal Salone del libro di Torino dove l'Associazione italiana editori (Aie) ha presentato un'indagine della società Nielsen. Che ne esce? Nei primi quattro mesi dell'anno si registra un boom dell'editoria per ragazzi, unico segmento positivo (+4% a valore), in un periodo in cui il mercato nel suo complesso fa segnare un preoccupante -4,4% a valore e un -0,7% a copie. E qui c'è anche la seconda novità del 2013: il mercato resta stabile in termini di copie mentre diminuisce il giro d'affari. Cresce il peso del paperback mentre sono in "caduta libera" i prezzi dei libri: i lettori scelgono sempre più titoli nelle fasce basse di prezzo. Ovviamente questo è un effetto della crisi economica e gli editori non si stancano di ripetere che il libro è un bene di consumo: speciale, ma pur sempre un bene di consumo che in un momento di forte recessione è penalizzato come gli altri. Piccoli lettori oggi, lettori forti domani. Il fatto che il settore dei libri per ragazzi sia in crescita è una buona notizia in una prospettiva di lungo periodo: i piccoli lettori di oggi saranno più facilmente i lettori forti di domani. In particolare, è la fascia dei più piccoli, quella da zero a cinque anni, a far crescere il segmento. Un grande contributo l'ha dato il successo della serie di "Peppa pig" (Giunti), la maialina diventata una beniamina dei piccolissimi e i cui libri non schiodano dalle classifiche da mesi. Il che conferma come i bestseller siano, in tutti i settori, fondamentali per gli editori (il 2012 di Mondadori è stato salvato dalla trilogia delle "Cinquanta sfumature": oltre 3,5 milioni di copie). E gli altri settori? Soffrono tutti: perde il 10,7% a valore la non fiction pratica (guide cucina, viaggi), -8,7% per la non fiction specialistica (testi di management, computer). Più contenuto il calo per fiction (-3,7%) e non fiction generale (saggistica, -1,9%). Sale il digitale, in difficoltà delle librerie indipendenti. Cresce ovviamente (e continuerà a farlo) il mercato dell'online passando dal 5,5% del 2012 al 6,3% del 2013. Il dato però non include Amazon, che non fornisce i propri dati (nemmeno a Nielsen). Questo significa, secondo gli addetti ai lavori, che il digitale sarebbe assestato attorno a un 10% del valore totale. E' solo una stima, ma è verosimile. Cresce anche la quota di mercato coperta dalle librerie di catena (dal 41,5% al 42,2% del 2013). La grande distribuzione organizzata (gdo) cresce in termini di copie acquistate ma resta stabile a valore. I dati evidenziano invece chiaramente una sofferenza per le librerie indipendenti, che riducono ancora la loro quota di mercato: dal 37,1% del 2012 al 35,6% di quest'anno (confronto tra i primi quadrimestri). Su questo punto urge un intervento politico, come auspicato anche dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano nel suo videomessaggio di saluto all'inaugurazione del Salone del libro il 16 maggio: le piccole librerie garantiscono una diffusione del libro capillarmente in tutto il Paese, anche nei piccoli centri non raggiunti dalle catene. E poi tradizionalmente il libraio (non semplicemente un commesso, oberato da mille incombenze) è un operatore culturale, una figura che va ben oltre la funzione del commerciante. Una crisi continua. Il 2012 è stato davvero l'annus horribilis per il mercato editoriale che ha chiuso con un -7,8% a valore e un -7% a copie il settore nei canali trade (librerie, online, grande distribuzione). Ha risentito meno della crisi il settore della fiction (-3,6%), seguito dall'editoria per ragazzi (con un -6,2%). Resta in sofferenza la non fiction. Nei primi quattro mesi dell'anno, si sono venduti oltre 27.800.000 copie libri, poco meno rispetto all'anno precedente (28.015.000). Significativa però la differenza di fatturato: 346milioni di euro in questo primo quadrimestre del 2013, contro i 362milioni di euro del corrispondente periodo del 2012.

Cannes 2013, morti di fama (a Hollywood) - Federico Pontiggia

Sofia Coppola, se non altro, ha il dono della coerenza: la sua camera martella sempre lì, sulla cultura pop e i suoi derivati, più o meno tossici. Abbandonati Maria Antonietta e lo Chateau Marmont (Somewhere), la regista Usa torna a Cannes (Un Certain Regard) e porta in dote The Bling Ring, ovvero la teen-gang che dall'ottobre 2008 all'agosto 2009 rubò più di 3 milioni di dollari tra abiti, accessori e altro ai ricchi di fama, da Paris Hilton a Orlando Bloom, da Lindsay Lohan a Megan Fox, penetrando nelle loro case dopo aver cercato l'indirizzo su Google. Prima notizia, la sicurezza delle star fa pena: chiavi sotto lo zerbino (Paris Hilton), portefinestre aperte, idem le auto. E la Coppola potrebbe stigmatizzare, ma non lo fa. Basato sull'articolo di Vanity Fair The Suspects Wore Louboutins, The Bling Ring è interpretato da Emma Watson (la saga di Harry Potter) e i semi-sconosciuti Israel Broussard, Katie Chang, Claire Julien, Taissa Farmiga e Georgia Rock. "Non ne sapevo un granché di questa storia - dice la regista - ma quando ho letto l'articolo ho pensato che sembrava un film. E tutta la faccenda diceva così tanto della nostra cultura oggi". Problema, ne è venuto fuori un piccolo film, e se fosse questione di dimensioni e budget poco importerebbe, ma la "piccineria" è palese nelle intenzioni, nelle stesse ambizioni di un lavoro che certifica l'accaduto, fotografa a posteriori l'evento ma senza nulla aggiungere sul come, il perché e il cui prodest. Insomma, sembra una di quelle camere di

sicurezza a circuito chiuso qui vanamente piazzate nelle ville dei divi: registra, punto e stop, l'indagine tocca alla polizia, dunque, semmai a noi spettatori. Ma, altro problema, il film difetta di empatia: non ce ne frega molto di quanto accade, sicuramente meno di quel che era lecito aspettarsi, data l'esemplarità della storia. La Coppola, viceversa, si accontenta di un po' di ironia e un tot di nonsense, null'altro. Sullo schermo, è shopping criminale: svaligiare le cabine armadio delle celebrities preferite per rubarne insieme l'appartenenza allo showbiz, la capacità di fare tendenza, in breve, lo status divistico. La capobanda Rebecca idolatra Lindsay Lohan, il braccio destro Mark vuole sincerarsi di non essere brutto, le altre vanno a ruota, pavoneggiandosi su Facebook dei loro colpi, fotografandosi beate nei privee, tirando coca quando capita (spesso) e riempiendo tutto il resto di scemenze 2.0. La loro è solitudine social da far rabbrivire, ma è niente in confronto ai loro genitori variamente presenti, uniformemente assenti. Se Nicki (Watson) si ritaglia un futuro da leader, punta alla charity destinazione Africa e, complice la madre, si droga di spiritualità pret-à-porter, le amiche non sono meno orfane di senso esistenziale: tutte wannabe, ma – a parte i lustrini posticci delle celebrità derubate – manca il complemento oggetto. E manca anche alla Coppola: non incide, non ha stile, nemmeno quello per aderire parossisticamente, ineluttabilmente al suo oggetto, a questi morti di fama. "Los Angeles gioca un ruolo chiave nella cultura americana. E' quanto vediamo in questo film: un mondo di celebrità e reality tv. Questa storia non sarebbe potuta accadere altrove, perché questi ragazzi vivono attaccati alle star". Ci basti questo, la Coppola non va oltre, se volete farlo voi, beh, rguardatevi Spring Breakers.

Caccia ai classici se costano un euro solo - Franca Cassine

La Sirenetta e il Gatto con gli stivali stanno di fianco ai Promessi sposi, Don Chisciotte, i Malavoglia e i Carmina di Catullo. Poi ci sono pubblicazioni dedicate ai bambini con fiabe da colorare, giochi da ritagliare e pure volumi di matematica, grammatica e geografia. Il comune denominatore è che costano solo un euro. Un prezzo che lascia stupiti, attirando tanti curiosi e anche i più refrattari sono spinti all'acquisto. In molti chiedono conferma che tutto, ma proprio tutto, sia realmente in vendita a un euro. In tempi di crisi e di spese ridotte all'osso, lo stand della Spiga Edizioni è tra i più frequentati. Tra la folla di curiosi, molti ragazzi, un po' perché gran parte dei volumi sono a loro dedicati, un po' proprio grazie al prezzo molto più che concorrenziale. Riccardo ha dodici anni, fa la prima media e ha in mano ben cinque titoli, tutti accomunati dal gusto horror. «Mi piacciono – spiega – le storie trucide con cadaveri e il fatto di averle trovate a così poco mi ha permesso di acquistarne di più. Con quello che avrei speso per un libro solo, me ne porto a casa cinque». Dietro di lui in coda per pagare c'è Mauro Maffioni che ha in mano una fiaba. «E' – dice – per il mio nipotino Gabriele che a giugno compirà cinque anni. Gli piace molto disegnare e questo libro è molto carino. Per adesso ne ho acquistato uno solo perché mia moglie mi ha mandato in avanscoperta. Domani sarà lei a fare il grosso della spesa». Tra gli scaffali intento a spulciare tra i titoli c'è Marco Gerbaudo, diciotto anni di Savigliano. Ha in mano quattro grandi classici: Kafka, Doyle ed Erasmo da Rotterdam. «Sono un accanito lettore - confida - Faccio l'ultimo anno del classico e in attesa della maturità ho preso alcuni libri che mi possono servire. Tra l'altro non mi ricordo se uno ce l'ho già, ma a questo prezzo anche se è un doppione va bene lo stesso». La fila alla cassa si ingrossa ma scorre veloce. Tutti hanno pronta la monetina in mano e in pochi devono attendere il resto. «Il nostro obiettivo – spiega Barbara Camesasca della Spiga – è di promuovere la lettura, soprattutto tra i giovani. Le nostre pubblicazioni piacciono perché sono tascabili, poi abbiamo molti libri con esercizi e volumi dedicati ai più piccoli, tanto che i nonni si fermano volentieri per fare dei pensierini ai nipoti. È sempre bello regalarsi o regalare un libro. Il Salone rappresenta un'ottima opportunità, peccato solo che per entrare si debba pagare un biglietto di ingresso non proprio economico».

Arrivano i Cosmotopi sull'astronave formaggio - Ferdinando Albertazzi

TORINO - Il Salone di Torino si conferma appuntamento-clou in cui convogliare iniziative e novità di spicco, per l'editoria mirata a bambini e adolescenti. Girando gli stand, occhio attento in particolare alle sigle medie e piccole: di solito non trovano visibilità adeguata sugli scaffali delle librerie e dei supermercati. Partiamo quindi da Notes Edizioni che lancia Morris, regalami un amico! e Morris, è il mio compleanno!, i primi due titoli dedicati alle sorridenti imprese del procione Morris, già serie di successo per i piccoli di 5-6 anni in diversi Paesi firmata dagli argentini Gabriela Keselman e Maximiliano Luchini. Se è vero che gli amici si vedono nelle difficoltà, Morris merita il gradino più alto del podio: difatti si dà da fare per la volpe Igor che si ritrova mestamente senza amici, come per l'orso Poldo che senza l'intervento decisivo del nostro non riuscirebbe a invitare l'orsetta Rosa alla sua festa di compleanno. E' per i cuccioli anche Le mani di papà (Babalibri), con Emile Jadoul che racconta e disegna i primi passi «assistiti». Adunate di fans. Geronimo e Tea Stilton li aspettano domenica alle 10,30 all'Arena Bookstock dove presentano I Cosmotopi, nuova serie dedicata a una colonia di roditori spesso giocosamente maldestri nell'affaccendarsi con gli strumenti di bordo della Top Galaxy, un'astronave a forma di formaggio eletta a casa interstellare che in questa prima avventura fronteggia una Minaccia dal pianeta Blurgo. Invece Peppa Pig è alla ribalta venerdì alle 11 allo Stand IBS, per un evento orchestrato dalla Giunti. Bambini a raccolta. Venerdì alle 11,30 all'Arena Bookstock Federico Taddia coordina l'appuntamento dei lettori di 9-10 anni con Lia Levi, Teresa Buongiorno e Mino Milani, autori rispettivamente di Un cuore da Leone, Ragazzo etrusco e Sognando Garibaldi, rilanciati da Piemme nella nuova collana tematica La Grande Storia. Roberto Piumini propone sia la versione teatrale che quella poetica di Il portatore di baci: Edizioni Angolo Manzoni le stampa con caratteri che invogliano a leggere anche i dislessici. All'interno del Bookstock Village Edizioni EL organizza il laboratorio creativo dell'illustratrice Febe Sillani, che domenica alle 10,30 e lunedì alle 11,45 «ritrae» mostri d'ogni epoca e fatta per festeggiare i cinquant'anni dei Mostri Selvaggi di Maurice Sendak. Sempre al Village Philippe-Henry Turin si fa in tre per illustrare il draghetto Carlo alla scuola dei draghi e Carlo e il ciclope Polifemo (Motta Junior): domenica alle 11,45 e alle 18,00, poi lunedì alle 10,30. Sono all'insegna di una corretta alimentazione per i bambini gli appuntamenti allo Stand Sonda: domenica alle 11,30 Luisa Mondo, medico vegan specialista in medicina preventiva, elargirà consigli nutrizionali, mentre alle 17,00 il pediatra vegan Luciano Proietti illustra le

proposte alimentari, i suggerimenti e gli «aggiustamenti» in itinere raccolti in Figli vegetariani. Alle 11,30 di lunedì Tommaso Percivale incontra gli adolescenti conquistati da Ribelli in fuga (Einaudi Ragazzi), i giovani scout che dicono no al regime fascista per assicurarsi un percorso di formazione senza sbarre. E' per i più grandicelli anche Un lampo nell'ombra (FeltrinelliKids), avventura in giallo che lo storico del fumetto Sergio Rossi ambienta nella Bologna dei primi del Novecento, dove l'indagatore Enea Rossetti in combutta con l'intraprendente quanto iellata Conchita dipana felicemente l'intricata matassa che avvolge due cadaveri.

Non solo verde. Anche le verdure bianche sono essenziali per una dieta sana

LM&SDP

Se ne parla spesso, delle verdure colorate. E più sono colorate, più avrebbero qualità benefiche: così abbiamo le verdure arancioni con la loro vitamina A (o betacarotene)... quelle rosse con i loro antiossidanti... quelle verde scuro con le sostanze anticancro e così via. Ma che dire delle verdure che di colore ne hanno poco o sono tendenti al bianco? Valgono meno? Non servono? Tutt'altro. I medici ricordano infatti che anche questo genere di verdure deve trovare posto sulle nostre tavole perché sono essenziali per una dieta sana. E' dunque la rivincita delle verdure "povere" come le patate bianche e altri cibi vegetali pallidi che sono fondamentali in una dieta equilibrata, così come riportato nel supplemento "White Vegetables: A Forgotten Source of Nutrients" a cura della American Society for Nutrition e pubblicato nella rivista *Advances in Nutrition*. «Le raccomandazioni correnti sono per una dieta giornaliera ricca di frutta e verdura che dovrebbe includere verdure verde scuro e arancio – sottolinea l'editore del supplemento, Connie Weaver, professore di scienza della nutrizione presso la Purdue University – ma vi è un'assenza di ortaggi bianchi, anche se questi sono ricchi di fibre, potassio e magnesio». Nel complesso, fa notare la dottoressa Weaver, le persone non consumano abbastanza verdure. Sapere di poter aggiungere alle raccomandazioni anche le verdure bianche può essere un buon modo per far aumentare il consumo di verdure in generale. Gli autori supplemento hanno riportato un corpo consistente di prove che dimostra come l'inserimento nella dieta di verdure bianche, come per esempio le patate, può favorire l'assunzione di sostanze nutritive carenti: in particolare fibre, potassio e magnesio – oltre a contribuire ad aumentare il consumo complessivo di verdure tra bambini, ragazzi e adulti. Non solo patate, tuttavia. Le altre verdure benefiche per la salute e che non dovrebbero mancare sulla tavola sono tra gli altri cavolfiore, cipolle, funghi, rape e cavolo rapa... e tutte le altre con questa non colorata caratteristica.

Il grasso corporeo fa indurire le arterie - LM&SDP

Finché si è giovani va bene tutto: si digerisce anche una pietra, si mangia disordinatamente e non si accusano troppi effetti avversi, le arterie riescono a compensare gli effetti negativi del sovrappeso o l'obesità. Ma le cose, purtroppo, cambiano non di poco dopo i 40 anni. Arrivati alla mezza età, infatti, la capacità di adattamento cala e sparisce, e le arterie diventano progressivamente più rigide a mano a mano che si accumula il grasso corporeo. Questo processo, si sa, fa aumentare il rischio di morte per malattie cardiovascolari. Gli effetti deleteri del grasso corporeo sulle arterie sono inversamente proporzionali a quanto si è grassi e da e per quanti anni lo si è. Tutto ciò, sebbene siano necessari ulteriori studi al fine di stabilire quando gli effetti dell'obesità arrivino a causare danni irreversibili a cuore e arterie. Per questo studio, i ricercatori del Medical Research Council (MRC) Clinical Sciences Centre presso l'Imperial College di Londra, hanno scansionato con la risonanza MRI duecento volontari ambo sessi per misurare la velocità del flusso di sangue nell'aorta, la principale arteria del corpo. Poiché si ritiene che il sangue viaggi più velocemente nei vasi sanguigni rigidi che non in quelli elastici, in questo modo si è potuto valutare lo stato di rigidità dell'aorta. I risultati dello studio, pubblicati sulla rivista *Hypertension*, hanno mostrato che tra i partecipanti di diverse età con maggiore grasso corporeo, i giovani adulti avevano arterie meno rigide. Tuttavia, dopo i 50 anni l'aumento di grasso corporeo era associato ad arterie più rigide in entrambi i sessi. In media, gli uomini erano il 21 per cento più grassi, contro il 31 per cento delle donne. «Gli effetti dell'essere più grassi sembrano essere diversi a seconda della propria età – spiega il dottor Declan O'Regan, principale autore dello studio – Sembra che i giovani siano in grado di adattarsi al grasso corporeo in eccesso, ma con la mezza età l'esposizione cumulativa agli anni di obesità può iniziare a causare danni permanenti alle arterie. Una implicazione è che i potenziali effetti benefici della perdita di peso possono dipendere dall'età e per quanto tempo si è stati in sovrappeso. Questo è un qualcosa che abbiamo in programma di studiare ulteriormente». La ricerca è stata finanziata dall'MRC, il National Institute for Health Research (NIHR) Imperial Biomedical Research Centre, e dal British Heart Foundation, e va a supportare l'idea che l'obesità possa essere un fattore di rischio per le malattie cardiovascolari, anche se il meccanismo non è ancora del tutto chiaro. «Non sappiamo con certezza come il grasso corporeo rende le arterie più rigide, ma sappiamo che alcuni prodotti del metabolismo nel sangue possono progressivamente danneggiare le fibre elastiche nei nostri vasi sanguigni. La comprensione di questi processi potrebbe aiutarci a prevenire gli effetti nocivi dell'obesità», conclude O'Regan.

Contro le disuguaglianze nel diritto alla salute dei bambini - Rosalba Miceli

TORINO - Il diritto alla salute dovrebbe essere uguale per tutti i bambini. Tuttavia se gli adulti si trovano in difficoltà a farne le spese maggiori sono spesso i bambini. Le disuguaglianze sociali, per quanto riguarda il diritto alla salute, si sperimentano subito, già alla nascita o addirittura ancor prima di nascere. Il dibattito sulla tutela del diritto alla salute dei bambini in situazioni di disagio economico è stato al centro del 69° Congresso nazionale della Società Italiana di Pediatria (SIP) che si è svolto a Bologna dall'8 al 10 maggio. «Sicuramente un reddito familiare troppo basso non permette di garantire ai minori un pieno sviluppo fisico, psichico, intellettuale e sociale. La disoccupazione, la precarietà del lavoro, i bassi salari, l'inadeguata istruzione, l'insufficiente aiuto alle madri ed ai bambini, la discriminazione razziale, la mancanza di una casa e soprattutto di una prospettiva a lungo termine sono tutte condizioni che contribuiscono a minare lo stato di salute del bambino ed un suo sviluppo normale», afferma il

Professor Mario De Curtis, Ordinario di Pediatria all'Università La Sapienza di Roma (Dipartimento di Pediatria e Neuropsichiatria infantile) e Direttore dell'Unità operativa complessa di Neonatologia, Patologia e Terapia Intensiva Neonatale dell'Azienda Policlinico Umberto I, intervenendo al dibattito (considerazioni illustrate nell'articolo "Worrying increase in child poverty in Italy", British Medical Journal, 13 March 2013). «I bambini che vivono in famiglie povere vanno incontro più frequentemente ad infezioni, soprattutto quelle che coinvolgono l'apparato respiratorio e gastrointestinale, disturbi di crescita, anemia, carenze nutrizionali, asma, otiti, carie dentali, disturbi psicologici, comportamentali ed anche psichiatrici. Inoltre la sopravvivenza per malattie croniche, come per esempio la fibrosi cistica, che ha un'incidenza simile in tutti i gruppi sociali, è minore nelle famiglie con un più basso livello socioeconomico e l'entità di questo effetto non si è sostanzialmente ridotta negli ultimi anni», sottolinea il professor De Curtis. Durante i lavori del Congresso sono stati presentati i risultati dell'analisi che ha incrociato dati statistici e situazioni sociali. Difatti se i dati delle indagini statistiche danno un quadro indicativo, la pratica clinica dei pediatri delinea in modo più preciso la situazione attuale. Tra gli indicatori di rischio evolutivo e marginalità la condizione socioeconomica delle madri è un fattore chiave. I nati da donne che, per condizioni socioeconomiche svantaggiate, hanno difficoltà di accesso ai servizi sanitari in gravidanza, sono esposti ad un rischio maggiore di malattia. Un tipico esempio di questa situazione riguarda i nati da madri straniere. Una vasta indagine, effettuata nel Lazio su circa 300.000 nati, ha evidenziato che il rischio di partorire un neonato molto prematuro (inferiore a 31 settimane) è più frequente per le donne immigrate e soprattutto per quelle provenienti dalle zone più povere come l'Africa occidentale e sub-sahariana. Le donne straniere, pur essendo più giovani delle donne italiane al momento del parto e quindi in linea teorica a minore rischio, partoriscono più frequentemente neonati pretermine, con un basso peso alla nascita e con problematiche cliniche. «Si può ipotizzare che l'aumento del rischio dipenda da una serie di condizioni legate allo svantaggio sociale, economico e culturale delle madri durante la gravidanza (attività lavorativa meno garantita e più pesante, alimentazione incongrua, carenti condizioni igieniche ed abitative, cure ostetriche tardive o inadeguate) - spiega il professor De Curtis -. Una parte significativa della patologia pre e postnatale in questa popolazione a rischio potrebbe essere prevenuta con un'organizzazione dell'assistenza materno infantile più adeguata. È essenziale garantire a tutte le donne e ai loro figli la piena equità di accesso ai servizi durante la gravidanza e al parto, senza differenze di etnia e stato sociale, con pari dignità e garanzia di sicurezza. Sotto questo aspetto la legislazione italiana garantisce pienamente il diritto all'assistenza per gravidanza e parto. Si avverte però la necessità di migliorare l'informazione sui servizi forniti alle donne durante la gravidanza anche al fine di superare quella diffidenza che può portare molte donne a non sottoporsi a controlli ostetrici durante la gravidanza ed avere uno stile di vita nocivo». Un'altra condizione di rischio per il neonato si evidenzia in relazione al mancato riconoscimento alla nascita da parte di entrambi i genitori. Particolarmente significativi i dati raccolti al Policlinico Umberto I di Roma dove nascono ogni anno circa 2000 nati. Negli ultimi 7 anni 205 bambini sono stati riconosciuti alla nascita solo dalla madre: tali bambini, che in più della metà dei casi erano figli di donne straniere, hanno presentato problemi clinici nel periodo neonatale, con una frequenza maggiore di quella osservata in bambini riconosciuti da tutti e due i genitori (la frequenza di disturbi respiratori e la necessità di terapia intensiva era circa doppia). Inoltre spesso tali bambini erano prematuri con un peso alla nascita inferiore a 1500 grammi. Alcune situazioni di estremo disagio sociale ed economico possono condurre una madre all'abbandono del proprio figlio appena partorito senza adeguata assistenza, condizione che può mettere a rischio la vita della madre e del neonato. Si può contrastare questo fenomeno con una maggiore informazione sul "parto anonimo" in ospedale. La legge italiana consente alla madre di non riconoscere il bambino e di lasciarlo nell'ospedale dove è nato (DPR 396/2000, art. 30, comma 2) in modo che ne sia assicurata l'assistenza e la tutela giuridica. Il nome della madre resterà per sempre segreto. La dichiarazione di nascita porterà la dicitura "nato da donna che non consente di essere nominata". In tal modo il bambino viene riconosciuto dalla nostra legge come "persona": gli viene attribuita la capacità giuridica, cioè la titolarità del diritto all'identificazione, al nome, alla cittadinanza, alla certezza di uno status di filiazione, all'educazione e alla crescita in famiglia. In ultima analisi, oggi, la povertà, con tutto quello che ne consegue (decadimento delle condizioni generali di igiene e alimentazione, povertà di relazioni, isolamento sociale) rappresenta il maggior ostacolo alla promozione della salute del bambino. Tale evidenza, emersa chiaramente dal Congresso nazionale della Società Italiana di Pediatria, vuole rappresentare uno stimolo affinché il tema del contrasto alla povertà minorile sia messo al centro dell'azione politica dei governi di tutti quei Paesi, Italia compresa, alle prese con gli effetti della crisi economica.

Repubblica – 17.5.13

La chiamata alle armi ambientalista di Salgado - Valentina Bernabei

Galápagos, Brasile, Zambia. Zone di un pianeta che tutti dovremmo tenere a mente, parti di continenti di cui spesso dimentichiamo l'esistenza, aldilà delle cronache che inducono a perdere di vista il lato vero di quelle terre, la loro bellezza e l'importanza centrale che hanno per l'ecosistema. A ricordarcene, con una mostra, è Sebastião Salgado, le cui foto sono esposte da oggi fino al 15 settembre all'Ara Pacis di Roma. "Genesi. Fotografie di Sebastião Salgado" a cura di Lélia Wanick Salgado, moglie del fotografo, raccoglie oltre 200 scatti ed è molto di più di un'esposizione: è un'esortazione a riconsiderare con la giusta attenzione la Terra e a trattarla con cura. È una vera e propria "chiamata alle armi" come si legge in una delle pareti dell'Ara Pacis: "Non possiamo continuare a inquinare terreni, acqua e aria. Dobbiamo agire adesso per preservare le terre e i mari incontaminati, per proteggere i santuari naturali di animali e antichi popoli. E possiamo spingerci oltre, cercando di riparare ai danni che abbiamo causato". Firmato Sebastião Salgado e Lélia Wanick Salgado. Marito e moglie non si sono limitati alle belle parole ma hanno dato il loro contributo riforestando una proprietà nel sud-est del Brasile, piantando circa due milioni di alberi di oltre 300 specie diverse per "respirare meglio e nutrire speranze per il futuro del nostro pianeta" scrivono. La presa di posizione è palese: se prima i soggetti di Salgado erano soprattutto esseri umani ora lo sguardo si posa anche sulle altre specie, animali e vegetali, si

concentra sulla natura, ci svela parti del Pianeta mai viste come il Cerro Torre (la cima del Campo de Hielo Sur, situato in Patagonia, fra Argentina e Cile, le cui foto introducono il percorso espositivo), ci racconta altre forme di vita, come quella minerale. "La specie minerale è viva quanto noi" ha detto Salgado all'inaugurazione della mostra. E "Genesi" è effettivamente un inno al rispetto dell'ecosistema inteso in maniera globale. "Per fotografare gli animali ho dovuto imparare a mettermi di fronte a loro alla pari" ha spiegato il fotografo, che ha raccontato qualche aneddoto con cui è riuscito a immortalare, ad esempio, le tartarughe delle Galapagos. Accucciandosi, avvicinandosi, indietreggiando e rimanendo in silenzio ad osservare e ad aspettare. Quattro ore per entrare in confidenza con loro ed ecco gli scatti, solo dopo che l'animale ha dato il consenso andando incontro al fotografo con naturale accoglienza. Tutte le foto esposte sono in bianco e nero e raccolte in cinque diverse sezioni: il Pianeta Sud, i Santuari della Natura, l'Africa, il grande Nord, l'Amazzonia e il Pantanò. Un discorso a parte meritano le didascalie, quelle che spesso fanno impazzire -per avarizia di informazioni- i visitatori. In questa mostra i dati accanto ad ogni foto abbondano: si trova scritto l'anno e il luogo esatto in cui è stata scattata l'opera -una mappatura mondiale- dalla Siberia all'oceania, si leggono i nomi di popolazioni indigene mai sentite prima, si scoprono particolari che rivelano come è stato possibile realizzare lo scatto, per esempio da una mongolfiera, per non disturbare le mandrie in corsa. Un viaggio nel viaggio, a metà strada tra etnologia ed ecologia, che termina con uno scatto fatto sul parco nazionale del Bryce Canyon, nel sud-ovest degli Stati Uniti, Utah. Dopo aver fatto un salto sin lassù si può uscire dal'Ara Pacis e reimmergersi in Roma, con nuove semplici consapevolezza e gli occhi pieni di altre forme di vita. La mostra è promossa da Roma Capitale, Assessorato alle Politiche Culturali e Centro Storico - Sovrintendenza Capitolina e dalla Camera di Commercio di Roma con il patrocinio del Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare, realizzata da Amazonas Images e prodotta da Contrasto e Zètema Progetto Cultura, o, Genesi presentata in prima mondiale a Roma si svolgerà in contemporanea con altre grandi capitali (Londra, Rio De Janeiro e Toronto).

Giornata contro l'ipertensione, appuntamenti in tutta Italia

ROMA - "Controlla la tua pressione e il tuo battito cardiaco", è lo slogan della IX Giornata Mondiale contro l'ipertensione Arteriosa, ma anche la raccomandazione che la SIIA, Società Italiana per l'ipertensione Arteriosa, presieduta dal Prof. Massimo Volpe, rivolge da sempre alla società civile per smuovere le coscienze e orientarle verso una corretta prevenzione della patologia cardiovascolare. Per questa ragione la SIIA ha voluto rinnovare anche quest'anno l'appuntamento con la Giornata Mondiale contro l'ipertensione Arteriosa, in programma oggi e promossa in tutto il mondo dalla World Hypertension League. [**TUTTE LE INFORMAZIONI**](#)

Per la sua nona edizione, grazie al prezioso supporto della Croce Rossa Italiana, saranno allestite in tutto il territorio nazionale numerose postazioni mediche per dare l'opportunità a tutti i cittadini di effettuare il controllo gratuito della pressione. Inoltre, sarà possibile eseguire gli accertamenti anche presso gli Ambulatori ed i Centri Ospedalieri specializzati messi a disposizione per la giornata e in tutte le Farmacie aderenti all'iniziativa. Per sensibilizzare l'opinione pubblica sul tema dell'ipertensione arteriosa e delle patologie ad essa correlate, in ognuna di queste sedi sarà possibile ritirare del materiale informativo e divulgativo sui rischi causati dalle cattive abitudini e su un corretto stile di vita, e ricevere indicazioni importanti su come effettuare in modo corretto la rilevazione della pressione a casa propria. Al fine di coinvolgere tutti i cittadini nella conoscenza di questa condizione e dei suoi rischi, sono in programma una serie di importanti eventi ed iniziative come quella organizzata a Brescia giovedì 16 maggio dalle ore 9.30 alle ore 16. dove i medici del "Centro per la Diagnosi e la Cura della Ipertensione Arteriosa" della Clinica Medica - Università di Brescia, saranno disponibili per effettuare la misurazione della pressione arteriosa presso la postazione medica della Croce Bianca in concomitanza con la "punzonatura" delle autovetture della gara Mille Miglia. Altro appuntamento sarà in Piazza Duomo a Milano nella mattina del 17 maggio: un incontro dedicato a sensibilizzare genitori e figli sul tema dell'ipertensione nei bambini. Per l'occasione, saranno presenti alcuni cardiologi del gruppo "Child" che effettueranno gratuitamente un controllo pressorio ponendo l'attenzione sull'importanza della prevenzione della patologia sin dalla più tenera età. Sempre a Milano il giorno 15 maggio, a partire dalle ore 19.00, nell'aula convegni del Centro dell'Istituto Auxologico in via Mosè Bianchi 90, l'Equipe Ipertensione dell'Ospedale "S. Luca" organizzerà un incontro informativo sull'ipertensione arteriosa ed i fattori di rischio associati. Il 17 maggio, presso l'Università "La Sapienza" di Roma, dalle ore 9 alle ore 16 si terrà un'importante riunione scientifica intitolata "L'ipertensione in un giorno", dedicata ai temi della prevenzione e della cura della condizione ipertensiva, in particolar modo nei soggetti anziani. A tal proposito, grande rilievo sarà dato a tutti quei cambiamenti nello stile di vita di ciascun individuo, quali la scelta di un'alimentazione sana, l'abolizione del fumo, la riduzione del sovrappeso e quant'altro, che evitano o ritardano il ricorso ai farmaci. L'incontro, aperto al pubblico, vedrà l'intervento di medici specialisti, giornalisti del settore, operatori sanitari e non. L'obiettivo della Giornata è quello di diffondere un messaggio sociale sull'importanza di tenere sotto controllo i valori pressori, imparando anche a conoscere i sintomi della condizione ipertensiva, per una prevenzione che parta dalla consapevolezza che con alcuni accorgimenti è possibile limitarne consistentemente i danni. L'ipertensione arteriosa è la principale causa di malattie cardiovascolari come infarto del miocardio, ictus cerebrale e scompenso cardiaco. In Italia è presente in circa il 30% della popolazione adulta e, nonostante la disponibilità di terapie efficaci per la grande maggioranza dei casi, solo un paziente iperteso su quattro segue una terapia adeguata. Per questa ragione, è indispensabile promuovere iniziative di prevenzione in grado di raggiungere un numero di cittadini esteso a tutto il territorio nazionale e capaci di sensibilizzare le coscienze sul proprio stato di salute. Alla Giornata Mondiale contro l'ipertensione Arteriosa hanno aderito: la Croce Rossa Italiana, la Rai, la Federazione Ordini Farmacisti Italiani (FOFI), Federfarma, Federanziani e MicroLife.